

Irene Favaretto

Ricordo di Luigi Polacco



Istituto Veneto
di Scienze Lettere
ed Arti



Istituto Veneto
di Scienze Lettere
ed Arti

L'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti,
in occasione dell'adunanza accademica di sabato 23 febbraio 2008,
ha ricordato il socio effettivo Luigi Polacco
scomparso il 25 febbraio 2007

Il discorso commemorativo, che qui si pubblica,
è stato tenuto dal socio effettivo Irene Favaretto

ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

IRENE FAVARETTO

RICORDO DI LUIGI POLACCO

VENEZIA
2008



RICORDO DI LUIGI POLACCO*

(1917 - 2007)

Ringrazio il Presidente per la fiducia dimostratami nell'affidarmi il delicato compito di ricordare la personalità e l'opera di Luigi Polacco, per trentadue anni docente di Archeologia Classica all'Università di Padova e socio effettivo di questo Istituto.

Un particolare saluto ai suoi famigliari, amici, allievi e collaboratori qui convenuti. Ho l'incarico da parte del Rettore Magnifico dell'Università di Padova di portare il suo saluto e il suo rammarico per non poter essere presente.

Il 25 febbraio del 2007 si spegneva a Venezia all'età di 89 anni Luigi Polacco. Nato a Stra il 16 ottobre 1917 da Alessandro e da Sofia Ruol, compì gli studi classici a Venezia presso l'Istituto dei padri Cavanis. Si laureò in Lettere all'Università di Padova nel 1939 e nel 1943 vi conseguì la laurea in Filosofia. Partecipò al secondo conflitto mondiale, combattendo come ufficiale sul fronte jugoslavo.

Al ritorno in patria, per alcuni anni fu assistente alla Cattedra di Archeologia e Storia dell'arte greca e romana, retta allora da Carlo Anti. Nel 1956 vinse il concorso per professore ordinario

* Eletto socio corrispondente dell'IVSLA il 23 giugno 1961 e socio effettivo il 6 agosto 1970. Amministratore dell'IVSLA dal 1971 al 1977 e Segretario della Classe di scienze morali, lettere ed arti dal 1979 al 1986.

nella medesima materia presso l'Università di Pavia, dove insegnò fino al 1959, anno in cui fu chiamato all'Università di Padova per sostituire Anti, giunto alla pensione. Tenne l'insegnamento fino al 1991, con un breve intervallo negli anni 1977 e 1978, quando ricoperse la carica di Consigliere culturale in Turchia e di Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura ad Ankara. Nel maggio del 1997 venne dichiarato professore emerito.

Nella conduzione dell'allora Istituto di Archeologia, portò a termine alcuni dei progetti lasciati incompiuti da Carlo Anti, quali il Museo annesso all'Istituto, a suo tempo iniziato da Gio Ponti, che Polacco affidò per l'allestimento ad una allieva di Carlo Scarpa, l'architetto Gilda D'Agaro, dando così vita ad uno dei primi musei universitari di moderna concezione.

Negli anni sessanta diede inizio a varie campagne di scavo: da Topaklı in Turchia, al Castelliere Nössing di Bressanone, alla mansio romana di San Lorenzo di Sebato e al Burgkofel di Lothen in Val Pusteria, alle ricerche nella cavea del teatro romano di Vicenza, alle ricognizioni e ai saggi di scavo nei teatri antichi di Grecia e di Sicilia. Agli scavi fece sempre seguire relazioni attente e puntuali del lavoro compiuto.

Sotto la sua direzione, l'Istituto si arricchì di numerosi insegnamenti a carattere archeologico che vennero a completare il quadro della conoscenza delle culture del mondo Mediterraneo nell'antichità.

Autore di più di duecento pubblicazioni tra articoli, saggi e monografie, moltissimi dei quali pubblicati in seno all'Istituto Veneto, indirizzò la propria produzione scientifica verso molteplici settori del mondo classico.

Da ricordare gli studi risalenti ancora agli anni cinquanta del Novecento, come *Il volto di Tiberio* e *L'Atleta Cirene-Perinto*, ambedue del 1955, nei quali, pur nella tradizione degli studi precedenti, venivano posti problemi iconografici e questioni metodologiche del tutto nuove, che trovarono convinta applicazione nei saggi sull'Ara Pacis (1960-61). Nello studio del volto di Tiberio, attratto dalla contraddittoria personalità dell'imperatore, Polacco

cercò di ricostruirne le vicende umane, così come volle indagare sui complessi rapporti della famiglia di Augusto rappresentati sull'Ara Pacis. Ne *L'Atleta Cirene-Perinto* si propose di cimentarsi con un Maestro dell'arte greca classica, autore di spettacolari capolavori, rimasto ancora anonimo, ma di grande potenza creatrice.

Alcuni aspetti illusionistici dell'arte antica avevano precedentemente attratto la sua attenzione, suggerendogli proposte di lettura in una prospettiva inconsueta su temi di architettura etrusca in *Tuscanicae Dispositiones. Problemi di architettura dell'Italia preromana*, del 1952; più vasto l'orizzonte cronologico affrontato nel saggio *Arte antica e astrattismo*, uscito nel 1959, in cui ragiona sulla forma astratta e sulle sue ricorrenze nell'arte di tutti i tempi.

Lungo l'arco della sua ricca produzione scientifica venne sempre attratto dalla speculazione filosofica nel campo dell'archeologia e della storia dell'arte classica (anche se di se stesso diceva: «sono un archeologo e non un filosofo»), come nel recente *Kyklos. La fenomenologia del cerchio nel pensiero e nell'arte dei Greci*, dove poté fare tesoro della lunga esperienza maturata nella conoscenza del teatro greco e della struttura della polis.

E sono proprio le fondamentali indagini sulla storia del teatro antico, che seguirono e ampliarono un filone di ricerca già iniziato da Anti, a rappresentare il nucleo più importante degli studi di Luigi Polacco. Ancora in *Scienza e creazione* scriveva: «Il senso dello spettacolo è una componente costitutiva della psiche umana, un aspetto fondamentale della nostra vita». Ed altrove, annotò: «Il teatro, e nella fattispecie il teatro antico, non è un fatto genericamente culturale, che si possa descrivere e calcolare come una operazione matematica: esso è una "forma" del pensiero umano» (Contributo in *Carlo Anti, Giornate di Studio nel Centenario della nascita*, 1992). Dalle *Nuove ricerche sui teatri greci arcaici* del 1969, ai numerosi volumi monografici e saggi, anche a più mani, sul teatro greco di Siracusa pubblicati tra gli anni 1980-1990, agli studi sul portico presso l'Odeo di Erode Attico, risalente questo ancora al 1954, e alle nuove ricerche sul teatro di Dioniso Eleutereo di Atene del 1990, Polacco ha lasciato un fondamentale contributo di conoscenza in

questo specifico settore d'indagine, riconosciuto ed apprezzato in campo internazionale, imprescindibile momento di confronto e di dibattito per chiunque si accosti allo studio del teatro antico.

Molto innovativi sono stati alcuni saggi sul rapporto dell'arte veneta con l'arte greca e romana e sul collezionismo di antichità, tra i quali *Individualità e continuità dell'arte antica a Venezia* (1965-66), *Venezia e l'arte antica* (1972-73) e i contributi sulla collezione di Marco Mantova Benavides, che hanno avuto notevole influenza sugli allievi della sua scuola, dando origine ad uno speciale filone di ricerca, poi sviluppatosi nel tempo.

Fedele alla iniziale formazione come filologo classico, mantenne negli anni un notevole interesse per Tucidide, per la sua personalità, per i suoi scritti, e ad esso dedicò numerosi saggi.

Gli venne attribuita la medaglia d'oro quale benemerito della Scuola, della Cultura e dell'Arte. Nel 2002 gli fu conferita la cittadinanza onoraria di Siracusa per gli studi compiuti sul teatro e sul territorio siracusano e per gli scritti su Tucidide.

Fu membro di prestigiose accademie. Socio corrispondente dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti dal 1961, divenne socio effettivo dal 1970; all'interno dell'Istituto ricoprì le cariche di Amministratore dal 1971 al 1977 e di Segretario della Classe di scienze morali, lettere ed arti dal 1979 al 1986. Negli anni ottanta fu anche rappresentante dell'Istituto Veneto in seno al Consiglio dell'Unione Accademica Nazionale.

Fu socio dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte, della Scuola Archeologica di Atene (della quale fu anche allievo), del Deutsches Archäologisches Institut, dell'Istituto di Studi Etruschi ed Italici, dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, della Deputazione di Storia Patria per le Venezie, dell'Istituto Nazionale per il Dramma antico.

Direttore della rivista «Numismatica e antichità classiche» dal 1984 al 1999, promosse la pubblicazione, oltre che degli scavi e delle ricerche da lui condotte, anche di alcuni numeri di una collana intitolata *Venetia, Studi miscellanei di archeologia delle Venezie*, dove diede spazio a numerosi saggi sull'arte romana da Aquileia

(allora legata anche logisticamente a Venezia), a Padova, a Verona.

Continuò a lavorare fino agli ultimi mesi di vita, dedicandosi soprattutto agli amati studi tucididei e al *Breviario di Storia dell'Arte greca*, raccolta di saggi che egli definì «l'ultimo mio omaggio alla Storia della Grecia antica».

Per Polacco gli anni di Pavia furono felici e fecondi sotto l'aspetto dell'attività didattica, della ricerca e nei rapporti di amicizia che aveva stretto con molti colleghi e allievi, rapporti che durarono per tutta la vita.

A Padova, al suo ritorno, incontrò un ambiente meno festoso e aperto, soprattutto in Facoltà, dove contò pochi, seppure fedeli amici: fra tutti Franco Sartori, Camillo Semenzato, Dina Brusin. Per Polacco, l'Università di Padova rappresentò la Scuola dei grandi Maestri, che volentieri nominava e che ricordò nel breve saggio del 1969, *Scienza e creazione*: Agostino Faggiotto «acuto diagnosticatore di problemi teoretici», il «suo» Manara Valgimigli «che insegnava a leggere e a suonare i testi poetici», e soprattutto Carlo Anti, «esempio dello studioso preparatissimo, del lavoratore tenace, dello scienziato dalle idee ben chiare ed aperte».

Fu molto scrupoloso nell'insegnamento, puntuale nelle lezioni e pronto a dialogare con gli allievi. Come già aveva fatto Anti, Polacco affiancò all'archeologia classica una disciplina preistorica, la Paletnologia, che tenne per molti anni. Un'altra disciplina che veniva insegnata nell'allora Istituto di Archeologia era la Numismatica greca e romana, affidata a lungo per tradizione ad illustri studiosi non necessariamente inquadrati nell'Università. Si aggiungerà poi l'Etruscologia e le antichità italiche, che, grazie a Giulia Fogolari, allora Soprintendente alle Antichità delle Venezie, si aperse alle recenti scoperte sui Veneti antichi, i cosiddetti Paleoveneti.

Inevitabilmente i ricordi di quegli anni lontani, parlo degli anni sessanta, si fanno autobiografici. Polacco aveva una personalità non facile, intransigente prima di tutto con se stesso, talvolta scontroso con chi gli stava accanto, a volte desideroso della compagnia dei giovani e di partecipare alla loro vita; non era comunque

sempre agevole avere con lui un dialogo aperto. In Istituto aveva un rigido concetto dei valori gerarchici e un sacrosanto orrore per quello strumento che verrà introdotto qualche anno più tardi, il «mansionario».

Sotto la guida di Polacco, gli anni dopo la laurea furono per tutti noi molto formativi. Il lavoro in Istituto e l'impegno quotidiano a quelle mansioni solo apparentemente umili (schedare gli estratti, riordinare sezioni della biblioteca) insegnarono a noi giovani assistenti, spesso volontari, il senso dell'ordine, ci fecero acquisire fondamentali conoscenze bibliografiche e ci offrirono gli strumenti per sapersi muovere nella ricerca. I nostri primi articoli, pubblicati molto spesso con l'Istituto Veneto, venivano seguiti con attenzione da Polacco che ha saputo trasmetterci un metodo rigoroso, la capacità di esprimersi in modo chiaro, di seguire sempre un coerente filo di pensiero, di approfondire l'indagine fino al possibile, insegnamenti che a sua volta egli aveva ricevuto da Carlo Anti.

Senza che ce ne accorgessimo, facevamo parte di una scuola, e della costruzione mentale e scientifica ricevuta in quegli anni non abbiamo mai avuto modo di pentirci.

Erano anche gli anni in cui l'Istituto tornava a riaprirsi all'esterno, coinvolgendo anche noi, allievi e assistenti: gli scavi in Turchia, a Topakli, e gli scavi in Alto Adige, a Bressanone e a San Lorenzo di Sebato, il teatro romano di Berga a Vicenza e poi, più tardi, le ricerche sui teatri greci.

Se la prima missione, protrattasi per anni, ha avuto il respiro della internazionalità: uno scavo generoso e ambizioso di uno yüyük in Anatolia, al quale abbiamo partecipato a turni tutti e rimasto purtroppo incompiuto, gli scavi in Alto Adige sono stati una felice esperienza nella quale abbiamo coinvolto gli studenti, molti dei quali ancora oggi, a distanza di circa quarant'anni, ne conservano un felice ricordo.

Polacco svolgeva i suoi consueti corsi estivi a Bressanone e intanto noi scavavamo: un gruppo a Novacella, al castelliere Nössing, diretto da me, un altro, diretto da Luciano Bosio, alla mansio di San Lorenzo di Sebato e poi al Burgkofel, sempre in Val Pusteria.

È stata una vera e propria scuola di scavo e di vita comunitaria: trattandosi, al castelliere sopra Novacella, di scavo preistorico, bastavano le nostre forze a rimuovere quei pochi centimetri di terra che coprivano le tracce dell'insediamento neolitico. Furono tre campagne (1966, '67 e '69) che diedero ottimi risultati; una valanga di frammenti di ceramica grezza, le misteriose cuppelle sulle rocce. A questo si aggiungeva la irrefrenabile simpatia della proprietaria del Maso Nössing, che offriva al mattino presto prelibatezze da lei cucinate per svegliare i giovani archeologi semiaddormentati. Furono anni sereni.

Polacco vegliava sul buon andamento della campagna, partecipava spesso alle colazioni preparate dal nostro mitico e amato bidello Severino Tonon, mi aiutava negli acquisti del materiale necessario e spesso lo accompagnavo a visitare l'altro cantiere, quello di San Lorenzo di Sebato. Molti degli studenti che parteciparono ai due scavi maturarono proprio lì la loro vocazione di archeologi e continuarono a guardare a quegli anni come fondamentali nella loro formazione.

Credo siano stati gli anni più belli per tutti: studiavamo, lavoravamo e anche il sessantotto non scalfì il nostro desiderio di proseguire con determinazione e sacrifici nel mestiere che ci eravamo scelto.

Poi la differenza di vedute tra noi e Polacco si fece più profonda. Il sessantotto passò su di lui come una burrasca pernicioso, dalla quale difendersi ignorandola. La mattina si lavorava in Istituto come se le occupazioni studentesche e i comizi non esistessero, al pomeriggio noi giovani ci trasformavamo in seguaci dei nuovi movimenti.

Accettò ancora più di malavoglia la Riforma universitaria degli anni Ottanta. Fu fortemente contrario al nuovo assetto e alla istituzione dei professori associati. Nell'87 scriveva in *Una vita per l'Università*: «La contestazione si è esaurita in un fatto emotivo e meramente destabilizzatore. La legislazione [...] ha stravolto le istituzioni universitarie». Posizione negativa e sconsolata che gli impediva di vedere luce nel futuro dell'Università, sembrandogli che gli

fosse sfuggita di mano. Eppure seppe adattare alle mutate esigenze dell'Istituto la proliferazione di nuovi insegnamenti, creandone un numero notevole e tutti indovinati sul piano didattico e scientifico; con questo nuovo assetto, egli riuscì a dare una notevole accelerazione alla crescita della ricerca e ad attirare intorno all'archeologia numerosi studenti.

Degli anni trascorsi in Turchia, in Anatolia nei mesi di scavo dello yüyük e nel periodo come Direttore dell'Istituto Italiano ad Ankara, conservava un ricordo bellissimo, e a questi ritornava spesso con nostalgia nei brevi saggi autobiografici che ci ha lasciato: *Una vita per l'Università*, del 1987, e *Atatürk Bulvarı* del 1992. Uno struggente accenno a quel periodo ricco anche sul piano umano si riflette nel necrologio inserito sulla stampa dagli amici di Turchia in occasione della sua morte, dove veniva ricordato come «insigne archeologo, maestro e compagno di mille avventure per terra e per mare».

A quelle terre egli guardava anche come alla sede originaria dei Veneti che le fonti antiche pongono in alcune regioni anatoliche. E per Polacco, «veneziano per casa, famiglia e anima», come amava definirsi, questa era una ottima ragione per indagare quelle lontane origini. Fu perciò molto amareggiato quando per varie ragioni naufragò il progetto per la creazione di una Scuola Archeologica Italiana ad Ankara, per la cui realizzazione, sentendone effettivamente l'opportunità, si era speso moltissimo.

La vita non gli risparmiò delusioni e dolori; cocente fu per lui la morte del figlio Fabrizio.

Forse tutti questi avvenimenti e il non sentirsi capito lo staccarono dalla vita di Dipartimento e iniziò ad isolarsi, tenendo rapporti con pochi di noi.

È rimasto qualcosa di non detto: non avergli potuto raccontare gli avvenimenti di questi ultimi anni, i successi nella carriera dei suoi allievi, le pubblicazioni portate a termine, gli scavi compiuti in Italia e all'estero, le mostre realizzate, l'aver portato a compimento e ampliati gli insegnamenti ricevuti, non avere deluso la tradizione della scuola, aver mantenuto, potenziandoli, i filoni originali, esse-

re rimasti fedeli ad un metodo rigoroso, alla passione per la ricerca condotta con scrupolo e con coraggio e avere trasmesso questi principi agli allievi.

Tutto questo, per timidezza, per timore di essere respinti, non gli è stato raccontato, ma rimane un senso di riconoscenza, anche per i periodi difficili che pure ci hanno insegnato a non abdicare a quelli che erano degli ideali per un percorso di studio e di lavoro al quale siamo rimasti radicati, consci di avere percorso insieme un cammino nel nome di un passato che non è certamente avulso dal nostro presente e con il quale dobbiamo di continuo porci a confronto.

